

P L'interpretazione classica della rivoluzione francese secondo la storiografia marxista

➤ **Albert Soboul**, *Movimento popolare e rivoluzione borghese*

Albert Soboul (1914-1972), storico francese di formazione marxista, è stato docente di Storia moderna e contemporanea alla Sorbona. È stato uno dei presidenti della «Société des études robespierristes» e segretario generale delle «Annales historiques de la Révolution française». Ha pubblicato numerose ricerche e raccolte di documenti sull'età della Rivoluzione, dedicando particolare attenzione alla storia delle classi subalterne e dei movimenti popolari.

Soboul è stato il maggior erede di una corrente storiografica (quella di Albert Mathiez e Georges Lefebvre, del quale è stato allievo) che ha molto lavorato per ricostruire la storia della Rivoluzione francese secondo il metodo e le idee del marxismo, interpretati con un forte impegno morale e a volte con un certo dogmatismo. A Soboul e alla sua scuola sono state mosse accuse di rigidità e di schematismo (qualcuno ha parlato di «catechismo») sia dagli storici liberali e di destra sia dal marxismo revisionista di sinistra.

La Rivoluzione francese, secondo l'impostazione di scuola sobouliana, deve essere definita in base al suo contenuto economico e sociale; essa va interpretata come conflitto fra il vecchio sistema di produzione e i vecchi rapporti sociali (il feudalesimo) da una parte e dall'altra parte le nuove forze di produzione capitalistiche; fra nobiltà e borghesia. Va aggiunto che il contributo specifico di Soboul agli studi sulla Rivoluzione francese è stata la ricostruzione attenta e minuziosa delle vicende dei sanculotti parigini.

La Rivoluzione francese costituisce, con le rivoluzioni inglesi del secolo XVII, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la borghesia padrona del mondo.

5 Questa verità, che oggi può apparire ovvia, gli storici più coscienti della borghesia l'avevano proclamata fin dal secolo XIX¹. [...]

10 Tuttavia, fin dall'epoca rivoluzionaria Barnave² aveva spinto più lontano la sua analisi. Avendo vissuto nel Delfinato, in mezzo a quell'attività industriale che, se si presta fede a quanto scriveva nel 1785 Roland³, ispettore delle manifatture, faceva di questa provincia, per la varietà e il numero delle imprese e l'importanza della produzione, una delle prime del regno, Barnave giunse a intendere che la proprietà industriale determina l'avvento politico della classe che la detiene. Nella sua *introduction à la Révolution française*, dopo aver fissato il principio che la proprietà influisce sulle istituzioni,

1. gli storici ... secolo XIX: Soboul si riferisce qui in particolare a tre dei maggiori esponenti della storiografia «liberale» sulla Rivoluzione francese: F.-P.-G. Guizot (1787-1874), autore dell'*Histoire de la civilisation en France*; A. de Tocqueville (1805-1859), autore di *L'ancien régime et la Révolution*; e H. Taine (1828-1893), autore di *Les origines de la France contemporaine*.

2. Barnave: Antoine-Pierre-Joseph-Marie Barnave (1761-1793), uomo di legge, fu avvocato a Grenoble, nel Delfinato, sua città natale; nel 1789 venne eletto agli Stati generali. Sostenitore della

monarchia, fu fiero avversario di Mirabeau all'interno dell'Assemblea nazionale. Esponente della borghesia agiata (fu sua la proposta di fissare censitariamente - a un marco d'argento - la quota per essere elettori), mantenne compromettenti contatti con la corte che, dopo la giornata del 10 agosto, causarono anche il suo arresto (15 agosto 1792) e la condanna a morte, circa un anno più tardi. Scrisse una *introduction à la Révolution française* in cui definì la propria posizione ideologica di oppositore delle forme repubblicane.

3. Roland: Jean-Marie Roland de la

Platière (1734-1793) era ispettore delle manifatture di Lione. Nel 1780 sposò Jeanne-Marie Philipon (Madame Roland), donna di grande fascino culturale, che contribuì non poco alla fortuna politica del marito, divenuto, con la Rivoluzione, ministro girondino (1791-93). Oppositore della condanna del re, Roland si dimise il giorno stesso dell'esecuzione di Luigi XVI, e lasciò Parigi, per Rouen. Qui, alla notizia dell'arresto e della decapitazione di Madame Roland, si uccise (10 novembre 1793).

Barnave constata che le istituzioni create dalla aristocrazia fondiaria e nell'interesse di questa ostacolano e ritardano l'avvento di una nuova era. «Dal momento in cui le arti e il commercio riescono a penetrare nel popolo e creano una nuova fonte di ricchezza a vantaggio della classe produttrice, si prepara una rivoluzione nelle leggi politiche; una nuova distribuzione della ricchezza produce una nuova distribuzione del potere. Come il possesso della terra ha elevato l'aristocrazia, così la proprietà industriale porta in alto il potere del popolo», cioè della borghesia. Barnave affermava con chiarezza l'antagonismo tra proprietà fondiaria e proprietà mobiliare e tra le classi che si fondano su di esse. Nella medesima direzione di pensiero, illustrata ancora durante la prima metà del secolo XIX dai socialisti utopisti, Marx ed Engels sottolinearono con forza nel *Manifesto del partito comunista* (1847) che alla fine del secolo XVIII il regime ancora feudale della proprietà, l'organizzazione dell'agricoltura e della manifattura, non corrispondevano più alle forze produttive in piena espansione e costituivano altrettanti impedimenti allo sviluppo dell'economia. «Bisognava spezzare queste catene, - scrivono gli autori del *Manifesto* - e furono spezzate».

Jaurès⁴, ispirandosi in una certa misura al materialismo storico (in una certa misura soltanto: non scrive egli infatti, nell'*Introduzione generale*, che la sua interpretazione della storia sarà «a un tempo materialistica con Marx e mistica con Michelet⁵?»), restituì alla storia della Rivoluzione i suoi fondamenti economici e sociali, in un vasto affresco - la sua *Histoire socialiste* - pervaso di eloquenza e che rimane ancor oggi un monumento valido. «Partecipe della vita febbrile delle assemblee e dei partiti», Jaurès era più atto [...] «a rivivere le emozioni, i pensieri chiari o oscuri dei rivoluzionari»⁶. «Noi sappiamo - scriveva Jaurès - che le condizioni economiche, la forma della produzione e della proprietà sono la sostanza stessa della storia». L'opera di Jaurès pecca forse per eccesso di semplificazione. La Rivoluzione vi si svolge in un modo quasi completamente uniforme; la causa di essa sta nella potenza economica e intellettuale della borghesia giunta a maturità; il suo risultato fu di dare a questa potenza la consacrazione della legge. Ma questa spiegazione non rende ragione né della data della Rivoluzione, né del carattere violento che ne fa l'episodio più drammatico delle lotte combattute dalla borghesia.

Albert Mathiez⁷, andando oltre, precisò [...] che cosa fu nel secolo XVIII la reazione aristocratica che culminò, negli anni 1787-88, in quella che Mathiez definiva con l'ambigua espressione di «rivolta nobiliare»: la forsennata opposizione della nobiltà ad ogni tentativo di riforma, e ancor più l'accaparramento di tutte le cariche dello Stato da parte di una minoranza privilegiata, l'ostinato rifiuto di dividere il predominio con l'alta borghesia. Si spiegava così il carattere violento della Rivoluzione, e il fatto che l'avvento della borghesia risultò non da una evoluzione progressiva ma da un brusco e radicale mutamento.

4. Jaurès: Jean Jaurès (1859-1914), uomo politico francese, socialista, tentò nell'*Histoire socialiste de la Revolution française* (1901-1904) un'analisi totale del fenomeno rivoluzionario, nei suoi aspetti economici, sociali e ideologici. Jaurès fu tra i primi a individuare come fattore determinante della Rivoluzione il tentativo di affermazione da parte della borghesia del proprio potere politico (teorizzò una «rivoluzione della prosperità» contro la tesi di Michelet, ad esempio, di una rivoluzione «figlia della miseria»).

5. Michelet: Jules Michelet (1798-1874)

fu uno degli esponenti più autorevoli di quella storiografia «romantica» che vedeva nella Rivoluzione francese l'espressione della forza creativa delle classi popolari. Nella *Histoire de la Revolution française* (1847-53) emerge in particolare la sua visione mistica - e talora sinceramente commossa - del popolo come protagonista della storia.

6. «Partecipe ... rivoluzionari»: citazione da A. Mathiez, prefazione a J. Jaurès, *Histoire socialiste de la Revolution française*, Parigi 1922.

7. Albert Mathiez: nato nel 1874 e morto nel 1932, fu docente di Storia

della Rivoluzione francese a Parigi, alla Sorbona. Dagli iniziali studi sul pensiero religioso della Rivoluzione - secondo la strada aperta dal suo maestro A. Aulard - passò ad analizzare, in una prospettiva metodologica marxista, la struttura delle classi sociali all'interno del periodo rivoluzionario (*Carovita e lotte sociali sotto il terrore*, 1927; *La rivoluzione francese*, 1927-29). Svolse approfonditi studi sul ruolo della Gironda, e su personaggi come Danton e Robespierre: soprattutto quest'ultimo deve a Mathiez la propria «riabilitazione».

Tuttavia, le drammatiche vicende della Rivoluzione non si possono spiegare con la sola resistenza dell'aristocrazia. Bisogna anche tener conto della rapida disgregazione del Terzo Stato, sulla quale Taurès e soprattutto Mathiez a ragione insisteranno. Gli antagonismi che rapidamente si manifestarono fra i diversi strati della borghesia, e fra la borghesia e i sanculotti artigiani e bottegai, spiegano la complessità della storia rivoluzionaria e lo sviluppo delle sue diverse fasi. Albert Mathiez giunse fino a distinguere quattro successive rivoluzioni⁸, delle quali l'ultima, quella del 2 giugno 1793, mise capo ad un tentativo di democrazia sociale. Senza seguirlo nelle sue distinzioni (la Rivoluzione è una, e rimane nelle sue diverse fasi essenzialmente borghese), bisogna tuttavia sottolineare dal punto di vista che qui ci interessa l'importanza dell'opera del Mathiez.

Stornando lo sguardo dalla scena parigina e dalle grandi città che fino a quel momento avevano attratto in modo esclusivo l'attenzione degli storici, Georges Lefebvre⁹ (poiché anche la Francia della fine del secolo XVIII rimane essenzialmente agricola) si dedicò allo studio del mondo contadino. Prima di lui, l'azione contadina era stata vista come una ripercussione dei movimenti cittadini diretti essenzialmente, in accordo con la borghesia, contro la feudalità e il potere regio: venivano così conservati alla rivoluzione del Terzo Stato il suo aspetto omogeneo e la maestà del suo corso. Partendo da analisi sociali precise, Georges Lefebvre dimostrò che nel quadro della rivoluzione della borghesia si sviluppò una corrente contadina che possedeva una propria autonomia quanto alla sua origine, ai suoi modi, alle sue crisi e alle sue tendenze. L'opera di Georges Lefebvre ha valore di dimostrazione e di esempio.

Dopo di che, il quadro è completo e fedele? Non ci sembra. Un gruppo sociale della vecchia Francia e della Francia rivoluzionaria non vi appare al posto che realmente fu suo: il gruppo che fin da allora fu designato col termine di *sanculotteria*.

Tutti gli storici della Rivoluzione hanno posto l'accento sul ruolo avuto dalle classi popolari urbane, in particolare dal popolo di Parigi: la Rivoluzione è in gran parte opera sua. Dalla primavera del 1789 a quella del 1795, dal 14 luglio alle giornate di pratile anno III¹⁰, esso le consacrò la propria energia, in essa pose ogni sua speranza, per essa visse e soffrì. Nessuno storico ha ignorato questo ruolo preponderante.

[...] Sia che abbiano considerato l'azione popolare in funzione della borghesia e come essenzialmente diretta contro l'aristocrazia e l'*ancien regime*, e quindi perfettamente integranesi nella rivoluzione borghese, sia che abbiano visto in essa un movimento che precorre le lotte sociali dei secoli XIX e XX, la maggior parte degli storici, con sfumature diverse, dovute senza dubbio alla diversità dei temperamenti, dell'origine sociale e dell'epoca, hanno avuto la tendenza a sottovalutare il carattere originale e specifico della rivoluzione popolare.

Che i sanculotti abbiano innanzi tutto lottato contro l'aristocrazia e l'assolutismo regio è senz'altro evidente. Lo provano il 14 luglio, Valmy e l'entusiasmo patriottico

8. quattro successive rivoluzioni:

in *La rivoluzione francese*, Mathiez individua quattro fasi nello svolgimento del processo rivoluzionario: la rivolta nobiliare (1788-89); la rivolta parigina e la rivolta delle province (giugno-agosto 1789); la rivolta federalista (giugno 1793).

9. **Georges Lefebvre:** nato nel 1875 e morto nel 1959, fu soprattutto studioso della realtà contadina all'interno del processo rivoluzionario. Suoi lavori come *Les Paysans du Nord pendant la*

Revoluzione francese (1924), *L'Ottantanove* (1930), *I termidoriani e il direttorio* (1937 e 1946, completamenti dello studio sulla rivoluzione di Mathiez, interrotto al 1794), *La grande paura del 1789* (1932), i numerosi saggi raccolti a partire dal 1954 negli *Studi sulla rivoluzione francese* aprirono nuovi spazi alla storiografia della Rivoluzione, in particolare per quel che riguarda i suoi aspetti sociali,

10. **Dalla primavera ... anno III:** Soboul individua qui le due fasi caratterizzanti,

iniziale e finale, di quella «rivoluzione popolare» che contrassegnò e affiancò ripetutamente l'evoluzione degli avvenimenti all'interno della rivoluzione: la presa della Bastiglia, il 14 luglio 1789, e la rivolta dei sanculotti parigini del maggio 1795 («pratile anno III») duramente repressa, e che segnò la definitiva sconfitta sul piano politico delle classi popolari urbane.

dei volontari¹¹. I sanculotti fornirono alla borghesia rivoluzionaria la massa di manovra indispensabile per abbattere l'*ancien regime* e vincere la coalizione. Non è tuttavia meno vero che essi costituivano un elemento sociale che, sotto molti aspetti, era in contrasto con la borghesia. Essi non potevano deviare l'indirizzo generale della Rivoluzione; cionondimeno essi perseguivano obiettivi propri, spesso in accordo con la borghesia, talvolta in contrasto. I sanculotti al pari dei contadini tendevano, oltre che alla rovina dell'aristocrazia, al raggiungimento di scopi che non erano esattamente quelli della classe dirigente rivoluzionaria. Come esiste in seno alla Rivoluzione una corrente contadina autonoma, così vi si sviluppò una specifica corrente sanculotta.

[...] La mentalità dei sanculotti di Parigi era in molti casi identica nella sua essenza a quella dei contadini accaniti nel difendere, di fronte ai progressi dell'agricoltura capitalistica e dell'individualismo agrario, le loro comunità rurali e i diritti collettivi che assicuravano la loro esistenza. Al di là del conflitto fra Terzo Stato e aristocrazia feudale, due Francie sembravano affrontarsi: quella degli artigiani e lavoratori, dei bottegai, dei piccoli contadini, e quella dei grandi fittavoli, dei grossi commercianti e dei capi d'industria.

Gli antagonismi sociali venivano poi rafforzati da contrasti politici. Il movimento popolare dal 1789 mirava al decentramento e all'autonomia locale: tendenza remota, radicata, a lungo repressa dall'imperiosa necessità di un forte potere monarchico, e liberatasi al tempo della Rivoluzione. [...] La guerra rese [l'accentramento] nuovamente necessario. Nella primavera del 1793, la logica della difesa nazionale rinsaldò l'unità di ciò che rimaneva del Terzo Stato rivoluzionario: soltanto l'unità poteva assicurare la salvezza generale. Il popolo impose il Governo rivoluzionario, la leva in massa, l'economia regolata che doveva alimentare le città e approvvigionare gli eserciti. Ma la borghesia, che fin dagli inizi aveva tenuto le redini della Rivoluzione, intendeva, attraverso i Montagnardi¹², riprenderne ancora la direzione. I sanculotti si sarebbero accontentati di obbedire? Il Governo rivoluzionario era stato creato per fare la guerra ai confini e portare a termine all'interno la rovina dell'aristocrazia: ma dopo averlo installato al potere, i sanculotti avrebbero tollerato il peso di un governo forte e centralizzato? Il conflitto doveva aggravarsi per la differenza di mentalità e di atteggiamenti politici: i sanculotti potevano avere della democrazia e della dittatura rivoluzionaria la medesima concezione che ne aveva la borghesia?

Così si complica il gioco delle lotte sociali e politiche. L'evoluzione storica non si riduce a uno schematismo meccanico, essa è movimento dialettico. Se non vogliono rischiare di snaturarla semplificandola, coloro che si dedicano allo studio di essa devono tenere conto della complessità che è la sua ricchezza, e delle contraddizioni che le conferiscono il suo carattere drammatico.

(A. Soboul, *Movimento popolare e rivoluzione borghese. I sanculotti parigini nell'anno II*, trad. it. di R. Trincone, Laterza, Bari 1959)

11. Valmy ... volontari: la vittoria di Valmy (20 settembre 1792) - vittoria «morale» più che militare in senso stretto: l'esercito nemico rimase sostanzialmente intatto - riuscì ad arrestare l'avanzata prussiana presso Parigi. Fu una vittoria «popolare»:

nell'esercito del 1792 la leva di volontari comprendeva infatti prevalentemente artigiani e compagni.

12. Montagnardi: era definito «Montagna» il gruppo politico estremo della Convenzione nazionale (1792-95) che, materialmente, occupava

i seggi di sinistra più elevati. Nel 1793 i montagnardi, guidati dal loro rappresentante più illustre, Robespierre, si impadronirono completamente del potere, eliminando dalla scena politica il gruppo della Gironda.

Un unico processo con varie correnti

In queste pagine, che sono ricavate da una conferenza espositiva dei risultati delle sue ricerche, Soboul:

- mira a stabilire il suo posto, come interprete della Rivoluzione francese, in una precisa linea interpretativa democratico-marxista; ricorda i meriti e le insufficienze degli storici della stessa linea che lo hanno preceduto, secondo un processo di progressivo avvicinamento alla verità (questa è una posizione chiaramente storicistica);
- ribadisce la tesi che la Rivoluzione francese è una, che è borghese e che è del popolo di Parigi; ammette però, nel quadro generale della rivoluzione, la presenza di correnti o di forze diverse, che costruiscono, nonostante la diversità anche marcata di interessi e atteggiamenti, e attraverso uno scontro «dialettico», un unico processo storico, dominato dalle forze propulsive della borghesia (e anche questa è una posizione storicistica);
- dà un peso particolare alla specificità delle esperienze dei sanculotti parigini, con ciò riferendo i risultati dei suoi studi particolari sull'argomento (questa è invece la posizione dello storico-ricercatore che riferisce delle sue esplorazioni di archivio e della sua raccolta di dati e documenti).